Pedagogika.it
Rivista di educazione, formazione e cultura

anno XII, n°4 - Ottobre, Novembre, Dicembre 2008

Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura

esperienze - sperimentazioni - informazione - provocazioni

Anno XII, n° 4 - Ottobre/Novembre/Dicembre 2008

Direttrice responsabile
Maria Piacente
maria.piacente@pedagogia.it

Redazione
Fabio Degani, Marco Taddei, Mario Conti, Dafne Guida Conti, Nicoletta Re Cecconi, Carlo Ventrella, Mariarosaria Monaco, Liliana Leotta, Coordinamento pedagogico Coop. Stripes.

Comitato scientifico
Silvia Vegetti Finzi, Fulvio Scaparro, Duccio Demetrio, Don Gino Rigoldi, Eugenio Rossi, Alfio Lucchini, Pino Centomani, Ambrogio Cozzi, Salvatore Guida, Pietro Modini, Antonio Erbetta, Angela Nava Mambretti, Anna Rezzara, Lea Melandri, Angelo Villa

Hanno collaborato
Luca Casadio, Alberto Terzi, Valentina Broggi, Franco Cambi, Fabio Tognassi, Fabio Sbattella, Marzia Molteni, Bruno Schettini, Lorenzo Recanatini, Lisa Brambilla, Alessia Zullino, Cettina Raudino, Paola Bassignana, Anita Gramigna, Daniela Marin, Giancarla Codrignani, Daniela Polenghi, Michela Brugali, Paola Pessina, Emila Canato, Lino Selvatico, Simonetta Salacone

Edito da
Stripes Coop. Sociale Onlus - www.stripes.it

Direzione e Redazione
Via Papa Giovanni XXIII n.2 - 20017 Rho (MI) - Tel. 02/9316667 - Fax 02/93507057
e-mail: pedagogika@pedagogia.it
Sito web: www.pedagogia.it

Responsabile testata on-line
Igor Guida - igor.guida@pedagogia.it

Progetto grafico/Art direction
Raul Jannone - raul@studioatre.it

Promozione e diffusione
Fabio Degani, Federica Rivolta

Pubblicità
Clara Bonfante

Registrazione Tribunale di Milano n.187 del 29/3/1997 - Sped. in abb. post. 45%
ART. 2, COMMA 20B LEGGE 662/96 FILIALE DI MILANO - issn 1593-2559

Stampa:
Impressionigrafiche S.c.s.
Acquiterme (Al) - Tel. 0144-313350

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione - Via F. Argelati, 35 - Milano

Fotografie di Alberto Stanga

É possibile proporre propri contributi inviandoli all'indirizzo della redazione - pedagogika@pedagogia.it
I testi pervenuti sono soggetti all'insindacabile giudizio ddella Direzione e del Comitato di redazione e in ogni caso non saranno restituiti agli autori

Questo periodico è iscritto all'Unione Stampa Periodica Italiana

s o m m a r i o

5 **Editoriale**
Salvatore Guida

dossier/sull'umorismo

7 Introduzione

10 **L'umorismo tra educazione, intrattenimento e cura**
Luca Casadio

17 **Ridere! Imperativo categorico della nostra epoca?**
Alberto Terzi, Valentina Broggi

26 **L'ironia nel processo formativo attuale**
Franco Cambi

31 **Tra umorismo e melanconia. Lo sguardo del padre**
Fabio Tognassi

37 **L'umorismo in contesti di emergenza**
Fabio Sbattella, Marzia Molteni

47 **Patchadams o dell'autoironia. Per una cura dell'incomunicabilità fra e nelle professioni di aiuto**
Bruno Schettini

54 **Quando la coppia funziona: la piacevole relazione tra psicologia ed umorismo**
Lorenzo Recanatini

../temi_ed_esperienze

62 **Una normale educazione all'illegalità**
Lisa Brambilla, Alessia Zullino

71 **La madre dei ragazzi**
Cettina Raudino

74 **I passi per andare**
Paola Bassignana

81 **Elogio dell'erranza**
Anita Gramigna

87 **Considerazioni a margine di un'esperienza di scrittura autobiografica**
Daniela Marin

93 **Lettera aperta al Ministro Gelmini**
Simonetta Salacone

95 **L'Unesco parla di educazione alla nonviolenza**
Giancarla Codrignani

97 **Il salone dello studente di cremona**
Daniela Polenghi

../cultura

104 **A due voci**
Angelo Villa, Ambrogio Cozzi

108 **Scelti per voi**
Ambrogio Cozzi (a cura di)

115 **Arrivati in redazione**

118 **../in_breve**

119 **../in_vista**

ABBONARSI È IMPORTANTE

Piano editoriale 2009

L'immaginario dell'educatore

Scuola e cittadinanza

La crisi del desiderio

La società della paura

Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura

Numero di c/c postale 36094233
intestato a Stripes Coop. Sociale ONLUS
via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)
L'abbonamento annuale per 4 numeri è:

- **€ 30 privati**
- **€ 60 Enti e Associazioni**
- **€ 90 Sostenitori**

Pedagogika.it è disponibile presso tutte le librerie Feltrinelli d'Italia e in altre librerie il cui elenco è consultabile sul sito www.pedagogia.it
Insieme alla ricevuta di avvenuto pagamento inviare il coupon presente all'interno della rivista, una volta compilatolo, al n° di fax 02-93507057 o per posta ordinaria al seguente indirizzo:
Redazione Pedagogika.it, via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)

Per informazioni: Redazione Pedagogika.it Tel. 02/93.16.667 - Fax 02/93.50.70.57 - www.pedagogia.it - pedagogika@pedagogia.it

C'è poco da ridere

Salvatore Guida

C'è poco da ridere...!

E non siamo schizofrenici ad aprire in questo modo un numero, l'ultimo dell'anno, dedicato, nel suo dossier principale, all'ironia, all'umorismo, alla comicità.

Ma non potevamo pensare, non potevamo sapere, quando abbiamo cominciato a lavorare intorno a queste tematiche, che funerale in grande stile il Ministro Gelmini, supportata dai suoi pedagogisti di riferimento – Tremonti e Brunetta - stavano preparando alla scuola, all'università, alla ricerca, all'educazione tutta, alla democrazia, al futuro stesso dell'Italia.

Non è nostra abitudine indulgere al catastrofismo, stracciarsi le vesti ad ogni azione controriformista, arretrata o in qualche modo liberticida: ma questa volta ci sembra che l'abbiano fatta, la stiano facendo, si preparino a continuare a farla, davvero, grossa!

A chi scrive è capitato di essere in piazza già ai tempi del cosiddetto Piano Gui e della "ventitré e quattordici" (nota cronologica per i più giovani: era il 4 Maggio del 1965) e di avere attraversato poi, più o meno direttamente coinvolto, da studente, da docente, da amministratore, da funzionario pubblico, da pedagogista, da cooperatore, varie stagioni, alcune delle quali permeate e ispirate da grande carica innovativa, molte altre da penosi tentativi di riforma: era l'altalena della politica, erano i corsi e i ricorsi dell'eterna battaglia tra progressisti e conservatori.

Ci eravamo abituati all'idea che, in questa alternanza, i famosi "due passi avanti e uno indietro" fossero la cifra che, progressivamente, avrebbe portato il sistema formativo nazionale lungo una strada, faticosa e sofferta, ma ottimisticamente orientata al meglio, che alcuni obbiettivi raggiunti fossero consolidati ed arrivati, ormai, ad una sorta di punto di non ritorno.

E non ci sconvolge, in questi tempi, il baccano mediatico su grembiulini e sette in condotta: sappiamo che può trattarsi di gioco delle parti, che le componenti più retrive della società hanno bisogno di essere talora vellicate e blandite perchè diano sostegno ad un governo conservatore e ad una ministra che le ultime novità pedagogiche di cui ha nutrito il proprio bagaglio culturale sembrano risalire alla maestrina di De Amicis.

Ci lascia esterrefatti il pensiero che si possa bloccare il turn-over degli insegnanti, tagliare 87.000 insegnanti e sostenere che "tanto non si licenzia nessuno"; che si possa affossare, in modo più o meno graduato, la più che trentennale esperienza del tempo pieno e sostenere che si tratta di propaganda sovversiva della sinistra, a cui sono state, ormai, iscritte d'ufficio "Famiglia Cristiana", " l'Osservatore Romano, l'ACLI, l'intera "Caritas"; che si possa sostenere di non capire perché gli atenei, i loro studenti, docenti, rettori siano sul piede di guerra, quando l'Università non è stata toccata dal decreto! Sì, perché il lavoro sporco è stato fatto nella finanziaria...

Siamo indignati al pensiero che i peggiori conservatori della vecchia Europa possano essere considerati pericolosi sovversivi al confronto con questa incolta compagine di governo che, per di più, si sta macchiando, sta macchiando l'Italia intera, al cospetto del mondo civile, della più infamante delle accuse: il razzismo, le classi speciali, un apartheid cammuffato da buone intenzioni ma non, per questo, meno pericoloso.

Facciamo appello, senza scomodare pedagogia e democrazia, intercultura e mobilità sociale, soltanto al buon senso: si torni in Parlamento a ripristinare un civile confronto, si sentano le ragioni dei vari attori del complesso sistema educativo e formativo del Paese.

Solo così sarà possibile, anche da parte di chi oggi resiste nelle piazze e nelle scuole, rivedere e rivisitare, con acume e serietà, alcuni innegabili limiti ed inadeguatezze del sistema-scuola e, insieme, porvi rimedio; insieme decidere, invece che i tagli, la riqualificazione della spesa per l'istruzione, ripensandola come risorsa ed investimento per il futuro e non spesa incontrollata e futile da comprimere.

Solo così si potrà evitare che, per liberarsi di un po' d'acqua sporca, si getti via il bambino, il giovane, la scuola tutta, gli adulti di domani!.

Sull'umorismo

Il dossier di questo numero viene dedicato al rapporto possibile tra umorismo, educazione, relazione di cura, intrattenimento. Siamo certi che, consapevolmente o meno, efficacemente o meno, molti di noi fanno uso, o credono di far uso, di modi di dire e di fare che, ad un primo sguardo, sembrebbero essere tipici e specifici del mondo dello spettacolo e dell'intrattenimento. Ma se quest'ultimo, e ancora di più, la cosiddetta scrittura comica prendono linfa dalla vita reale di tutti i giorni, allora esiste una sorta di circolarità che merita di essere esplorata. Consapevoli della difficoltà di tracciare in modo chiaro le linee di confine tra ironia, umorismo, motto di spirito e, più in generale, tra quelle espressioni che declinano nelle loro diverse forme la dimensione comica dell'esperienza umana, non abbiamo inteso cimentarci in tale ardua impresa – lo spazio ci manca di sicuro, la presunzione anche –, quanto piuttosto amplificare, evidenziare, sottolineare le esperienze e le riflessioni di chi questo sforzo ha già compiuto. Siamo stati interessati a coglierne il senso, ad approfondirne le dimensioni generali di significato e i tratti costitutivi, per offrirle alla riflessione di chi opera negli ambiti dell'educazione, della relazione, della cura. Tanto meglio se, alla fine del nostro sforzo, a chi ci leggerà resterà l'ombra di un sorriso come condimento al piatto forte dell'aver letto qualcosa di sensato ed utile!

Nelle Lezioni Americane Italo Calvino parlava dello humor come ciò "*che mette in dubbio l'io e il mondo e tutta la rete di relazioni che li costituiscono*", chiarendone la propensione e funzione consistente nel sovvertire l'ordine stabilito delle cose e del mondo, nell'evidenziarne le contraddizioni, il paradosso, l'assurdità, nel puntare il dito sulle rappresentazioni consuete e consolidate negli stereotipi e luoghi comuni, nel giungere a rivelare anche i limiti della conoscenza e della costruzione dei significati. Quel che mette a nudo il re, non a caso, è il riso. D'altra parte, ciò è tanto noto e condiviso che persino la Corte di Cassazione italiana è stata costretta riconoscere che "*la satira, notoriamente, è quella manifestazione del pensiero (talora di altissimo livello) che nei tempi si è addossata il compito di castigare* ridendo mores*; ovvero, di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene*". Possiamo spingerci a dire che la capacità di leggere la realtà con l'occhio della satira, dell'ironia, dell'umorismo equivale ad una sorta di approccio fenomenologico, capace di creare e ri-creare l'esistente e le sue molteplicità.

Vi è - o ci sembra di riconoscere - in tali ambiti d'indagine, un'importante dimensione formativa che abbiamo inteso qui esplorare. Al lettore proponiamo di focalizzarne consistenza e peso a partire dal proprio ambito esperienziale di riferimento.

L'umorismo tra educazione, intrattenimento e cura

L'umorismo può essere definito come una caratteristica della comunicazione umana che mostra un lato insolito di ciò che già conosciamo, che prende una strada improvvisa, inattesa, che ci spiazza, come un lampo, e ci fornisce una nuova immagine, una nuova definizione di un oggetto, di una relazione o di una persona.

Luca Casadio*

"*Ancora poche generazioni e il riso,*
riservato agli iniziati,
sarà impraticabile, quanto l'estasi"
(Emile Cioran)

Per definire l'umorismo

L'umorismo rappresenta un'espressione esclusivamente umana, ma anche un'esperienza complessa, difficile da comprende e da definire per chi intende studiarla. Non a caso, negli anni, diverse discipline si sono occupate di questo tema: dalla filosofia alla psicologia, dall'antropologia alla sociologia, via via attraverso gli studi di linguisti, psicoanalisti, scrittori e pedagoghi.

Ricordate i folletti delle favole? Quei piccoli esseri dispettosi e irriverenti che provocano fatti curiosi, che spostano gli oggetti che, con cura, gli altri hanno ordinato e, continuamente, creano malintesi, doppi sensi e situazioni imprevedibili? Ebbene, l'umorismo agisce proprio come uno di questi folletti. Ma cercare di catturarne lo spirito non è cosa semplice.

Solo per dare il senso della sua complessità, l'umorismo è paragonabile ad un diamante dalle innumerevoli facce, un oggetto che può essere compreso solo se osservato da diversi punti di vista, tutti ugualmente plausibili.

L'umorismo può essere definito come una caratteristica della comunicazione umana che mostra un lato insolito di ciò che già conosciamo, che prende – anche solo per un momento – una strada improvvisa, inattesa, che ci spiazza, come un lampo, e ci fornisce una nuova immagine, una nuova definizione di un oggetto, di una relazione o di una persona.

Da questa prima formulazione, si può capire immediatamente come il nostro interesse sia caduto non solo sull'umorismo in quanto tale, ma sul rapporto tra l'umorismo e la conoscenza, tra i luoghi comuni, i presupposti del sapere, le teorie assodate e le altre possibili forme di codifica (sensoriale, metaforica, situazionale, ecc ecc), tra le varie forme del conoscere e il pensiero, la percezione, le emozioni.

Possiamo aggiungere, inoltre, che l'umorismo intrattiene con la conoscenza una relazione diretta ma "inversa", infatti: dove la conoscenza definisce, l'umorismo tratta eccezioni, dove la conoscenza cerca risposte, l'umorismo solleva questioni, dove la conoscenza segue un percorso logico, l'umorismo mostra paradossi, percorsi inaccessibili, veri e propri cortocircuiti del pensiero.

Se un autore – uno qualunque – con fatica cerca di erigere una qualche teoria, un umorista la può distruggere con una sola battuta, la può abbattere con l'ironia e

svilirla con una semplice espressione del volto. Dopotutto è sempre stato così.

Può essere utile, cogliere una sorta di complementarietà tra la conoscenza e l'umorismo e riconoscere che il nostro panorama culturale ha bisogno tanto di scienziati, di scrittori e di filosofi, che di liberi pensatori, ironici e dissacranti, per quanto scomodi – e a volte anche sgradevoli – possano essere. Perché l'umorismo può benissimo graffiare, ferire, spiazzare e questo non dobbiamo scordarlo.

Da questo punto di vista, l'umorismo rappresenta un aspetto della conoscenza; il suo lato comico. Un lato che non va in alcun modo sottovalutato, pena la rigidità del pensiero, l'ingenuità o la fede acritica nelle teorie e nella conoscenza umana.

Forse è proprio per questo motivo che nei regimi totalitari i primi ad essere azzittiti e perseguitati sono proprio i buffoni, gli umoristi e i comici, in troppi casi gli unici portatori di un punto di vista diverso da quello imposto o comunemente accettato. Dobbiamo molto a questi personaggi che, con ironia e passione, ci permettono di ridere delle cose, del mondo, delle nostre credenze e anche di noi stessi. Perché, almeno in linea teorica, bisognerebbe poter ridere di tutto.

Come potete vedere, anche dopo aver scritto solo pochissime righe, ci siamo già irrimediabilmente immersi nel mare sterminato dell'umorismo. Ma le difficoltà non si limitano a questo perché, in questo scritto, sarà necessario sottolineare anche le relazioni tra l'umorismo e alcuni specifici contesti in cui l'ironia e il comico prendono forma: l'educazione, l'intrattenimento e la cura.

Tutto questo, però, cercando sempre di mantenere il sorriso sulle labbra, perché un testo sull'umorismo non può che essere leggero, non può che lasciarsi contaminare dallo spirito libero e impertinente proprio del tema affrontato.

Umorismo ed educazione

"*Ci sono persone che sanno tutto,*
e purtroppo è tutto quello che sanno"
(Oscar Wilde)

L'educazione è un tema molto importante, forse uno degli argomenti seri per eccellenza. Se pensiamo al "problema" dell'educazione nelle famiglie e nelle scuole di oggi, immediatamente, ci tornano alla mente alcuni episodi ben conosciuti e pubblicizzati dai giornali o da *internet*.

L'ultima bravata di una qualunque scolaresca italiana finisce immancabilmente – e in tempo reale – su *youtube* e sembra messa lì a bella posta a testimoniare il degrado e le difficoltà crescenti delle nostre istituzioni scolastiche. Assommiamo a tutto ciò le notizie quotidiane che ci raccontano di professoresse sexy, pornostar con la cattedra, docenti che fanno lezione con la canna in bocca, quando, i nostri valenti educatori non vengono mostrati, piuttosto, come povere vittime di "scherzi" – o meglio, sarebbe dire dei soprusi – dell'ennesimo gruppo di bulli impuniti e scatenati.

Dovremmo ridere di tutto questo o preoccuparci? Lasciar correre o intervenire?

Grazie a tutte queste notizie, il "ritratto" che possiamo farci dei "nostri" ragazzi è, senza possibilità di appello, quello di una massa di giovani svogliati, insensibili e annoiati, amanti solo della "*play-station*" e di un divertimento sterile, troppo spesso assurdo e violento.

Ci dobbiamo fidare di queste immagini o si tratta solo di un'esagerazione mediatica? E i ragazzi, sono sempre stati così? E cosa differenzia i giovani di oggi da quelli delle altre generazioni? E l'umorismo, in tutto questo, cosa c'entra?

Verrebbe da dire, di getto, che l'umorismo nel campo dell'educazione non ha cittadinanza, non alberga sui banchi di scuola, tanto da parte dei ragazzi che da quella dei professori.

Se ci riferiamo alla relazione formativa, immaginiamo immediatamente un contesto serio, impegnato e compunto, in cui un professore che sa impartisce informazioni o nozioni ad un gruppo di studenti che dovrebbero essere "riempiti" da queste nozioni. Troppo spesso questo sistema porta i giovani ad annoiarsi, a cercare di "evadere" dalla routine scolastica. Perché, in questa idea di scuola, la parte attiva è del tutto delegata ai professori e sembra che non resti agli alunni altro che recitare un ruolo passivo, di chi accoglie – o al massimo rifiuta – le informazioni e le suggestioni degli adulti.

Ma i ragazzi ci appaiono, per fortuna, anche curiosi, creativi – abilissimi fruitori di computer, dei nuovi "oggetti" *hi-tec*; telefonini, videocamere, telecomandi – che, in modo appassionato, vivo e partecipato spendono gran parte della loro vita proprio tra le mura scolastiche.

La sfida di oggi – sfida che dovrebbe essere raccolta e fatta propria dalle famiglie, dalle scuole, dai professori e dai ragazzi – consiste nel cercare una partecipazione comune, una gestione "circolare" e aperta delle lezioni.

L'immagine di un professore che parla per ore filate di fronte a ragazze e ragazzi che, chini sui banchi, prendono appunti, è per sempre relegata agli annali. Conoscere oggi vuol dire utilizzare i nuovi strumenti di informazione – senza mai abbandonare il libro, si intende, l'invenzione ancora più strabiliante mai introdotta – trovare nuove forme di cooperazione e di crescita tra i ragazzi e tra loro e gli adulti.

In questa nuova prospettiva, anche lo scambio, la conversazione e il gioco possono essere considerati validi strumenti di conoscenza. Ebbene si, anche il gioco.

Dobbiamo intenderci, però, sul significato della parola gioco. Il termine non designa, infatti, disimpegno e mancanza di serietà, ma un'esperienza molto particolare in cui diversi aspetti appaiono "mobili", non definiti a priori. Mi spiego meglio.

Nel gioco, infatti, le identità dei partecipanti sono date, ma non si esauriscono in una sola immagine; queste alludono, ricordano, mimano – quando non scimmiottano o prendono apertamente in giro – anche quelle di qualcun altro (i personaggi inventati, quelli della fantasia, dei romanzi, del cinema, della televisione). Anche la relazione, sempre nel gioco, diviene più aperta e incerta; basta, infatti, per rimediare ad una *gaffe*, dire che si stava scherzando – "*era solo un gioco*" – e mettere così tutto a posto, evitando le "serie" conseguenze delle nostre parole. Nel gioco, infine, anche il prodotto delle nostre azioni, delle nostre riflessioni non appare così totalmente chiaro e definibile. Molti autori, infatti, accostano il gioco alla finzione, alla possibilità di sperimentare nuove modalità, identità e prassi che altrimenti non sarebbero neanche immaginabili dai soggetti stessi.

Il gioco, allora, potrebbe divenire una modalità pedagogica, tra le altre, per mettere i ragazzi di fronte a nuovi compiti, a nuove forme di relazione con il gruppo e con il mondo degli adulti, favorendo la creatività e la compresenza dei diversi punti di vista.

Ma per fare questo, anche i professori, il corpo docente, deve mettere in gioco. Deve abbandonare la posizione "*di colui che sa*", una relazione alunno/discente

prestabilita come anche l'idea che il prodotto della funzione-insegnate sia scontata, data a priori, o regolata esclusivamente dal programma ministeriale. Questi professori dovrebbero innanzi tutto "stare" insieme ai ragazzi, con tutto il loro sapere, con le loro emozioni e con le loro specifiche modalità relazionali.

Come vedete, gioco e impegno non sono termini in nessun modo opposti, anzi.

In un contesto di questo tipo, c'è ovviamente spazio per l'umorismo, per la battuta, per uno sguardo ironico sulle cose e su se stessi.

Ridere, nel processo di apprendimento, di formazione e di studio può costituire un aspetto capace di motivare lo studente alla ricerca e alla conoscenza. Perché approfondire, apprendere e studiare non sono certo sinonimi di uggia, di noia.

La relazione formativa si può riempire di diversi contenuti e di diverse emozioni, dando spazio ad un vissuto pieno e completo, qualcosa di molto simile all'idea di "formazione" di una personalità, di un carattere o di una coscienza critica.

In questo modo, possiamo aggiornare l'idea di apprendimento e tracciare un percorso attuale, pensato appositamente per le esigenze delle nuove leve, una formazione "aperta", molteplice e creativa, che prevede diversi livelli di conoscenza e di competenza. Come sosteneva Gregory Bateson, antropologo ed esperto di comunicazione, i giovani a scuola non dovrebbero imparare semplici nozioni, ma una competenza di secondo livello: quella di apprendere ad apprendere, di imparare ad imparare.

L'umorismo e il gioco potrebbero diventare così dei fattori cruciali della formazione, delle risorse per chi vuole riflettere sulle teorie, sulle idee, per chi le sa confrontare tra loro e comprendere nel loro contesto storico. Per chi le vuole coglierle come ipotesi, proposte; aspetti provvisori e in continuo divenire, senza svilirle o, tanto meno, assumerle come verità assolute.

La prima formazione di un soggetto, infatti, non è relativa ad una materia o ad un insieme specifico di conoscenze, ma si riferisce al sapere, al conoscere nel suo insieme, all'atteggiamento nei confronti dei possibili universi di senso. Con queste caratteristiche, l'umorismo può benissimo arricchire il bagaglio personale di uno studioso, collegando le teorie conosciute alle emozioni sperimentate e le diverse ipotesi ai punti di vista che le hanno generate.

Ma ora, dobbiamo lasciare il mondo della scuola per proseguire il nostro cammino e osservare l'umorismo da un nuovo punto di vista. I conti, come sempre, si faranno solo alla fine.

Umorismo ed intrattenimento

"*Oggi, il vero psicoanalista delle donne*
è il loro parrucchiere"
(Ennio Flaiano)

In televisione, e a teatro, viene dato sempre più spazio alla comicità, a spettacoli che coniugano – almeno nelle intenzioni degli autori – divertimento e ironia. Nella nostra società, gaudente e consumistica, non può certo mancare un'ampia offerta di intrattenimento, l'angolo dedicato alle risate e al divertimento del pubblico. Ma come possiamo definire queste forme di svago? E su cosa amiamo ridere?

Proviamo a rispondere a queste domande, affrontando la differenza tra comico e umoristico, differenziando, cioè, i vari generi di intrattenimento.

Comicità e umorismo, in parte, designano lo stesso fenomeno, ma un aspetto contraddistingue nettamente i due termini: se il comico indica un divertimento giocoso e immediato, dove prevalgono alcune macroscopiche incongruità, l'umorismo implica una riflessione, un coinvolgimento emotivo nella narrazione, una comprensione e una spiegazione proprio di quelle stesse incongruità.

Alcuni autori, tra cui Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi, hanno sottolineato il carattere infantile del divertimento legato al genere comico, mentre l'umorismo stimolerebbe una risposta più matura e riflessiva. Altri, come il premio Nobel Luigi Pirandello, hanno sottolineato come il comico sia maggiormente legato al riso dello spettatore, mentre l'umorismo tenda a suscitare il sorriso, una risposta più contenuta, anche se più profonda.

Queste diverse forme di *humour* comportano entrambe delle violazione delle più comuni aspettative sociali, del nostro solito modo di pensare. Tali violazioni rappresentano il vero e proprio "motore" del riso.

Con le loro narrazioni, infatti, gli umoristi e i comici ci mostrano che il nostro mondo è pieno di contraddizioni, che le nostre aspettative e credenze sono – almeno in parte – assurde. Di colpo, ciò che ci appariva scontato smette di esserlo e diventa inconsueto, difficile da comprendere, non più così chiaro e banale.

Il riso, sinteticamente, non è che è la risposta ad una sorta di "finta" operata dall'umorista. Come un calciatore esperto, il comico lascia intendere che la sua storiella finirà in un certo modo e, d'improvviso, la battuta – che deve avere una tempistica rigorosa – ci spiazza e ci mostra un finale inaspettato, curioso, assurdo. Questo scarto, questa violazione delle aspettative ci conduce al riso perché di colpo ci costringe a cambiare l'idea che ci stavamo strutturando, ci porta a mutare la nostra risposta (anche dal punto di vista corporeo) che avevamo già programmato – inconsapevolmente – fino a quel preciso momento.

Ridere allora è come "resettare" un programma di computer già avviato, annullare le ipotesi fatte fino a quel momento e partire di nuovo con altre idee, emozioni e rappresentazioni.

L'umorismo e il comico "smontano" le nostre convinzioni e ci propongono idee fluide, un campo aperto capace di accogliere nuove immagini di noi stessi e del mondo in cui viviamo. Al dunque, ridiamo della nostra stessa realtà, delle nostre catene.

Oltre al comico e all'umorismo, l'ironia è l'altra possibilità che può sfruttare chi vuole farci ridere. L'ironia può essere definita come quella sottile forma verbale per cui si può affermare un pensiero dissimulandolo; l'arte di dire negando.

Il maestro che dice: "*bravo!*" ad uno studente totalmente impreparato, usa l'ironia, che può essere garbata, a volte perfino elegante e raffinata, ma anche rozza, graffiante e offensiva.

I comici, con le loro storielle, ci restituiscono un'immagine complessa della realtà perché sovvertono il nostro sentire e stravolgono le nostre certezze, i nostri luoghi comuni. Il divertimento nasce così da un'immagine complessa, molteplice e variegata del mondo, che confonde i nostri schemi di senso, le nostre sequenze abituali, il modo in cui scandiamo gli eventi.

L'umorista, con i suoi modi buffi, e le sue storie improbabili fa confusione tra le nostre certezze e le altre possibili narrazioni, trascinandoci in un mondo strano, un

mondo all'incontrario. Come scrive Woody Allen, maestro dell'umorismo: "*portavo sempre una pallottola nel taschino, all'altezza del cuore. Un giorno qualcuno mi ha tirato addosso una bibbia e la pallottola mi ha salvato la vita*".

La funzione dell'umorismo è, così, quella di aggredire i luoghi comuni, di creare nuove strutture di senso, perchè l'umorismo ribalta, rovescia le nostre descrizioni creando nuove possibilità, nuovi spunti per riflettere, per guardare con occhi nuovi al mondo che viviamo.

Umorismo e processo di cura

"*La malattia, accesso involontario a noi stessi,*
ci assoggetta alla profondità, ci condanna ad essa.
Il malato? Un metafisico suo malgrado"
(Emile Cioran)

Per troppo tempo l'umorismo è stato bandito dagli ospedali, dai manicomi, dagli orfanotrofi o da tutte le strutture sanitarie, come se ridere non fosse in alcun modo compatibile con la sofferenza e la malattia. Oggi, grazie anche a figure come Patch Adams, il medico americano che ha introdotto i dottori/clown negli ospedali e nelle strutture per bambini, forse le cose stanno cambiando.

Numerose barzellette si riferiscono proprio alla medicina e al rapporto medico-paziente. L'immagine di un medico indaffarato e poco interessato all'utente – magari preso solo a far soldi – è spesso il protagonista di queste storielle. Un'immagine che vorremmo accostare a quella di un medico sensibile, capace di ascoltare i pazienti, di condividerne le difficoltà e, magari, anche di ridere con loro.

L'umorismo nelle relazioni di cura – anche quando la sofferenza è notevole – può essere molto importante. Di certo non ci aiuterebbe molto un dottore che continuamente ci propone solo delle battute e che scherza sempre su tutto. Lo sentiremmo distante, "scivoloso", forse sarcastico, perché l'eccesso di *humour* può costituire un ostacolo alla comunicazione.

Invece, ci rassicurerebbe avere a che fare con un dottore che accoglie, che ascolta, un medico capace anche di ridere. Così, nei contesti dominati dalla malattia, perfino quando le condizioni dei pazienti possono essere gravi o addirittura disperate, l'umorismo può dare un contributo importante. Questo perché ogni contesto umano è vissuto emotivamente e ogni esperienza – anche negativa – ci lascia sempre delle immagini che vanno a definire e complessificare la nostra vita, la nostra identità.

Una relazione di cura che può essere anche "affettiva", potrebbe aiutarci nel superare la "scissione" odierna, grazie alla quale siamo portati a considerare la guarigione esclusivamente come una pratica, una "tecnica" capace di mutare le condizioni del paziente senza nessun bisogno della partecipazione emotiva (e umana, direi) del medico, del terapeuta.

Troppo spesso pensiamo alla tecnica come l'unico aspetto capace di regolare le relazioni, gli scambi con gli altri, perfino quando si tratta delle nostre difficoltà, delle "patologie" prettamente umane.

L'umorismo, anche dove alberga la sofferenza, ci può restituire il sapore, molteplice e pieno, dello scambio umano, renderci tutte le possibili sfumature di senso e l'intera gamma di emozioni che caratterizzano la nostra vita.

Anche se l'umorismo non può curare, questo può sicuramente favorire il cambiamento, può introdurre nella nostra vita nuove metafore, nuove immagini e mettere in moto uno straordinario processo di produzione di senso. E allora, senza timore di smentita, possiamo affermare che un ingrediente fondamentale dell'uomo "sano" è il riso e che questa capacità si perde troppo facilmente nelle relazioni disfunzionali, nei contesti patologici, di fronte alle difficoltà umane. Riportare il sorriso sulle labbra delle donne e degli uomini (prima ancora che pazienti o sofferenti), allora, rappresenta il primo passo della cura, il primo scalino da superare.

Conclusioni

L'umorismo è un atto improvviso, emotivo, relazionale – spesso del tutto inconsapevole – e, per questo motivo, non dovrebbe essere considerato come uno strumento, una sorta di tecnica da utilizzare per un fine qualunque. Ma, nello stesso modo, non deve neanche essere pensato come un'esperienza a sé, un contesto a parte rispetto alla vita di tutti i giorni. L'umorismo, infatti, ha senso come gioco – potenzialmente infinito – di elaborazione e di confronto tra le idee, sopratutto quelle che assumiamo come vere.

Comprendiamo l'umorismo, e il suo grande potenziale, se lo possiamo immaginare come una sorta di "sala giochi" al cui interno portare le nostre convinzioni, le nostre idee – le più serie, ovviamente – e le nostre rappresentazioni, al fine solo di complessificarle, magari insieme a chi amiamo, a chi piange e ride con noi.

In questo modo, l'umorismo può costituire una vera e propria risorsa della mente e non una sorta di "valvola di sfogo" o di comportamento deteriore che alla fin fine non porta a nulla. Da questo punto di vista, l'umorismo ci appare il segno distintivo di una mente attiva, una mente "al lavoro", impegnata in un processo compositivo e ri-combinativo tra le diverse idee, tra le esperienze e i vissuti sperimentati.

L'umorismo rappresenta allora una risorsa preziosa per l'uomo perchè può far scaturire nuove narrazioni con cui rappresentare il mondo e se stessi. È indice di curiosità, il segno di un pensiero aperto al nuovo e capace di rinnovarsi, di "smontare" le proprie convinzioni e di pensarle di nuovo con altre modalità, con altre chiavi di lettura, affrontando la vita con onestà, con coraggio e con la straordinaria forza del sorriso.

** Psicoterapeuta e specialista in Psicologia Clinica, svolge attività clinica e di supervisione per strutture pubbliche. Insegna epistemologia e psicoterapia per diverse scuole di specializzazione.*

Bibliografia:

Allen W. (1966), *Saperla lunga*. Bompiani, Milano 1981.

Bateson G. (1952), *Il ruolo dell'umorismo nell'esperienza umana*. Aut-Aut II, 282, 1989.

Casadio L. (2006), *L'umorismo: il lato comico della conoscenza*. FrancoAngeli, Milano.

Freud S. (1905), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. In Opere 1905-1908, vol. V. Bollati Boringhieri, Torino 1976.

Gulotta G., Forabosco G., Musu M. (2001), *Il comportamento spiritoso*. Mc Graw-Hill, Milano.

Pirandello L. (1908), *L'umorismo*. Mondadori, Milano 1986.

Elogio dell'erranza

Questo breve saggio cerca di mettere in luce le implicazioni epistemologiche dell'errore e dell'errare – nel suo significato complesso di errore ma anche di esplorazione, viaggio conoscitivo, rinnovamento esistenziale, tras-formazione – in merito ai processi di costruzione della conoscenza e alla luce di una riflessività pedagogica che si fa critica ed umile ad un tempo. Sullo sfondo delle riflessioni di Bateson, Derrida, Morin, Bachelard, Arendt, emerge così il profilo di una Pedagogia errante.

Anita Gramigna*

Diventare principianti

Camminare è un tras-*formarsi* e, ad un tempo, un tras-*formare*. La metafora del viaggio, in questo senso, ci introduce in un lungo cammino, a labirinti, sentieri ed itinerari educativi. Camminare quindi appartiene al processo formativo non solo nella sua fisicità, ma inoltre e soprattutto perché è anche un movimento della mente. Perché stila mappe del *logos* nel mentre che vibra di emozioni.

Lungo il percorso, il nostro sguardo cattura le immagini con cui descriviamo il mondo, ma, al contempo, *forma* il mondo, ovvero vi disegna percorsi di significazione, punti di riferimento, mappe di orientamento. Orizzonti esistenziali. È appunto questa una possibile descrizione dell'educazione.

E allora, se l'educazione aiuta i soggetti coinvolti nel suo gioco relazionale a costruire ermeneutiche, e se i processi implicati nella conoscenza che ne consegue, mirano ad elaborarne gli strumenti, la sua riflessività e la sua teoresi non possono che essere erranti. Ed umili. Perché chi viaggia ha bisogno. Ha bisogno dell'accoglienza e dell'ospitalità, nel duplice significato che ci indica Derrida. Ha bisogno di guardarsi indietro e di rifare il cammino. Chi viaggia esplora, talvolta non sa dove lo condurrà il cammino, e, qualche volta, sbaglia la strada. In una parola, erra. Perché la meta è nel processo di conoscenza che il viaggio stesso rappresenta, non è nella sua fine: "il metodo-cammino-prova-traversata-ricerca e strategia non potrebbe ridursi a programma – scrive Morin – meno che mai alla constatazione di un vissuto individuale; esso è in realtà la possibilità di trovare nei dettagli della vita concreta e individuale, frammentaria e disciolta nel mondo, la totalità del suo significato aperto e fugace"[1]. Per tale motivo, in educazione, sarebbe più corretto parlare di cammino piuttosto che di programma.

Chi si muove, in questa dimensione esistenziale, e dunque profondamente formativa, è disponibile a ricominciare dai suoi primi incerti passi. Per imparare. E perché lo stupore del principio, lo seduce. In tal senso, è un eterno principiante.

E d'altronde, come non postulare la possibilità dell'errore, dell'imprevisto, del

1 E. Morin, E-R Ciurana, R. Domingo Motta, *Educare nell'era planetaria. IL pensiero complesso come metodo di apprendimento* (2003), Roma, Armando, 2004, p. 30.

cambiamento, in questo tempo inquieto di smarrimenti e di incontri? In questo piccolo villaggio globale, paese meticcio e dolente di scontri fra le differenze e di omologazione consumistica? In questa complessità confusa e consumata dal troppo parlare? La possibilità dell'errore e la ricerca si alimentano dello stupore che, come ci avverte Hannah Arendt[2], è il principio del pensiero, ovvero, suo inizio e cuore profondo, ad un tempo. È stupore che ammira.

La valenza cognitiva dell'errore è nella possibilità consapevole di elaborare giudizi sperimentali, che sappiano includere elementi di discontinuità e di contrasto. Si tratta di giudizi flessibili, quadri di interpretazione del reale e di soluzione dei problemi che possono mutare e che, pertanto, sono idonei a cogliere la complessità cangiante della nostra stagione culturale. Il giudizio è sperimentale quando l'ermeneutica che lo sottende è aperta alla possibilità che l'errore si muti nel suo contrario; perché la realtà è una danza di relazioni, e la percezione, è liquida, per utilizzare, traslata, la metafora di Bauman. Ciò risulta ancora più evidente quando, a fronte di problemi complessi come quelli che le emergenze formative ci chiamano ad affrontare, l'ordine convive con il disordine, il determinismo con la casualità, e l'incertezza reclama, ad un tempo, strategia e stupore. Infine, nel quadro d'analisi che andiamo elaborando quando cerchiamo di risolvere una questione, il nostro stesso giudizio, insieme alla questione da affrontare, appartiene al contesto di studio. Pertanto, un giudizio sperimentale saprà adattarsi, riassestarsi e riconvertirsi a fronte di un sistema, cui esso stesso appartiene. Infatti, come si è visto, l'unità di senso non è e non può più essere l'oggetto-problema-situazione, bensì, la relazionalità processuale che concorre a mantenere in essere tale oggetto-problema-situazione. Relazionalità, che coinvolge l'osservatore stesso e dunque i suoi giudizi.

L'errore è il bersaglio mobile della conoscenza, afferma Brunella Antomarini[3]. I Paesi che visitiamo, i loro paesaggi – che in un certo senso, nel mentre che osserviamo, costruiamo – cambiano. Il nostro sguardo ne coglie, per un attimo, le forme, ma, se osserviamo con più attenzione, tali forme non ci appaiono le stesse, e poi, se torniamo sui nostri passi dopo un certo lasso di tempo, ecco che le troviamo trasformate, e quante volte osserviamo come nuove immagini che ogni giorno scorrono sotto i nostri occhi senza essere viste. Così, da questo punto di visuale, possiamo affermare che tali forme sono in movimento e che la nostra percezione è liquida. Ed il giudizio, sperimentale. Un giudizio che può partecipare alle dinamiche relazionali che concorrono a fermare l'immagine, ad isolare una forma, a delineare i contorni di un fatto, a spiegare un evento e, qualche volta, a determinarlo. Giudizi, fatti, eventi, forme e immagini ci aiutano a governare l'incertezza, ad orientarci, appunto, ma non devono accecarci al punto da negarla. Non devono farci credere, per usare una felice espressione di Bateson, che la carta geografica è il paesaggio. Il secondo è infinitamente più ricco di particolari e di informazioni che, nella loro totalità, mai potremmo governare. L'uno e l'altro ci appaiono concreti,

2 H. Arendt, *La vita della mente*, Tr. it., Bologna, Il Mulino, 1978.

3 B. Antomarini, *Pensare con l'errore. Il bersaglio mobile della conoscenza*, Torino, Codice Edizioni, 2007.

ma il rapporto che li unisce è mutevole e, di conseguenza, essi stessi mutano sotto la nostra osservazione. Tuttavia, abbiamo bisogno di fissarne le immagini nella memoria, e di utilizzarle come parziali strumenti di lettura del reale. A contatto con tali strumenti, le nostre opinioni sono meta-morfotiche, ovvero, forme delle forme che vanno ad interpretare. Probabilmente, in molti casi, tali opinioni sono più o meno efficaci nel leggere la realtà e ad intervenire nella risoluzione strategica di un problema, ben al di là del loro grado di veridicità. Per esempio, un giudizio a maglie larghe può discostarsi da una descrizione documentaria di un evento, ma, proprio il suo grado di astrazione, ovvero il suo basso indice di connaturalità, ci può aiutare a coglierne gli elementi simbolici e di universalità che appunto accendono l'analisi. Ma, attenzione a non pensare che la conoscenza coincida con il nostro modello di conoscenza, a non credere che il simbolo sostituisca la cosa. Pertanto un elevato grado di connaturalità può essere d'aiuto o di inciampo nell'analisi come alla risoluzione dei problemi, di conseguenza, occorre educare il pensiero ad elaborare un giudizio sperimentale che sappia spostarsi e valutare le diverse prospettive di visuale, e poi, che sia in grado di auto-osservarsi. Un giudizio che attenga ad un pensiero connettivo ed errante, pronto a riconfigurarsi a fronte della complessità che incontra, un giudizio che non ostacoli la decisione: "Tra mente e mondo si istaura un reciproco modificarsi, un reciproco tenersi a bada, per riconoscersi sullo sfondo o in primo piano. In modo simile, il giudizio funziona con decisioni prese da una raccolta di punti di vista sufficienti a calmarci e ci calmiamo solo quando le cose assumono una forma"[4].

Attraverso il sistema neuro-cerebrale che ci consente di captare alcuni stimoli, poi trasformati in messaggi, grazie alle ramificazioni nervose, traduciamo il reale: ovvero, ne elaboriamo rappresentazioni, idee, concetti. Stabilito un ordine, prendiamo la decisione. Da cosa dipende l'ordine? Dalla interrelazione cangiante fra mente e mondo, laddove, i due termini sono separabili solo strumentalmente, per esigenze di comunicazione, in quanto la loro "danza relazionale"[5] li costituisce in una indivisibile unità di senso. Tale unità è processuale, in divenire. È una forma sistemica che contiene infinite altre forme, che attiene al passato via via sino alla prima cellula biotica e che reca le tracce fossili di un futuro che potrà svolgersi in molte forme differenti. E impreviste. La nostra decisione si inserisce in quella processualità sistemica, reca in sé le tracce arcane, istintuali, genetiche del passato e i germi di tanti possibili futuri. La decisione pertanto dipenderà dal punto di vista, dal cannocchiale che fissa, isola e ingrandisce un momento, un "passo", di questa danza. La decisione insegue un suo grado di rispondenza al problema, la quale ha a che vedere in larga parte col grado di rispondenza, di emblematicità, di pertinenza di quel "passo" che è in movimento e che appartiene ad un ballo che lo contiene ma, nello stesso tempo, lo supera. La danza relazionale disegna molte mutevoli forme. La nostra decisione ne privilegerà alcune e le fisserà nel nostro sguardo,

4 Idem, p. 6.

5 Ancora una volta il riferimento è a Bateson.

nella nostra memoria. Ma non dovrà perdere di vista la consapevolezza che il ballo continua. Ovvero, dovrà essere flessibile a cambiare idea, a non escludere la possibilità dell'imprevisto, ne' l'utilizzo dell'errore, nel seguire un procedimento che prima era sbagliato e che ora apre la porta a nuove intuizioni. Qualche volta, indoviniamo la soluzione di un quesito, così, pur senza rendercene conto. Perché la nostra percezione ha sancito i contorni di una forma, ma la realtà non coincide con quella forma, cui partecipano processi in divenire, interferenze, ricordi. Don Chisciotte ci illustra proprio questo iato tragico dell'esistere che, poiché non disdegna la contraddizione, è anche comico[6]. E intensamente poetico. Ed è proprio nell'errore la trascendenza del Cavaliere errante, il suo oltre, il volo che supera il contingente e che lo avvicina al cielo. La tragedia, è nel gioco arcano fra quanto si descrive e l'indicibile, il sacro, il mistero, la magia. Di qui, il ricorso alla metafora e alla poesia, entrambe, indispensabili alla scienza. Il paragone non è peregrino. Arte e scienza si escludono solo nelle convenzioni sancite dal paradigma del metodo gnoseologico classico. La sensibilità estetica infatti apre la strada ad una conoscenza complessa perché è nel cuore del ludico, della creatività, delle rotture epistemologiche[7], delle rivoluzioni scientifiche[8]; cioè a dire, delle invenzioni e delle scoperte. Nell'incompiutezza di ogni conoscenza, di ogni sistematizzazione, di ogni teoria, e la consapevolezza che ne deriva, è l'ironia tragica del sapere contemporaneo.

Una forma della conoscenza

Il nostro pensiero non governa il mondo, non ne stabilisce l'ordine e non lo indovina nemmeno; cerca di interpretarlo attraverso strumenti imperfetti, osserva forme attraverso altre forme, in sequenze non sempre lineari, spesso reticolari e qualche volta non sequenziali. Allucinatorie. L'incertezza è la cifra del nostro presente. Lo smarrimento che ne consegue è alla radice di molto malessere, ma può anche essere il principio di un nuovo benessere, per ritrovarci nell'incrocio di differenti e simultanee ermeneutiche. Liberi dalle semplificazioni dei fondamentalismi. Per questo motivo credo che una pedagogia errante sia profondamente democratica. Una pedagogia umile, solidale, autoriflessiva, Una pedeagogia la cui educazione mira alla formazione di un pensiero complesso. Tale pensiero utilizza la logica aristotelica insieme alle sue deviazioni, la trasgredisce, perché è sperimentale, dialogico. In una parola, si oppone al paradigma della semplificazione astratta pur senza rifiutare l'astrazione, l'analisi, la riduzione e la disgiunzione. Pertanto, poiché può modificare programmi (organizzazioni predeterminate dell'azione) e teorie, attraverso la retroazione dei suoi risultati, il metodo apprende. Poiché apprende può fare dell'errore, dell'alea, dell'imprevisto una risorsa per perseguire i suoi fini. Un pensiero che esplora, che coglie le relazioni fra le cose, che utilizza informazioni

6 J. C. Gonzalez Faraco, *Il cavaliere errante. La poetica educativa di Don Chisciotte*, Milano, Angeli, 2008.

7 L'allusione è a Bachelard.

8 Qui, invece il riferimento è a T. S. Kuhn., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999, tit. orig., *The Structure of Scientific Revolutions*, 1962 e 1970, The University of Chicago;

su piani, logiche e linguaggi differenti, che si muove fra contaminazioni epistemologiche, culture meticce, approcci creativi. E pertanto, mentre cammina, si ricrea in modo articolante e multidimensionale. Organizza le idee in sistemi significanti che tuttavia sono in movimento. Perché ogni errore, come ci insegna Bachelard, inaugura una nuova epistemologia, muta i campi cognitivi, apre nuove visioni del mondo.

Per orientarsi è necessario isolare forme e immagini, è necessario considerarle fatti, eventi, ma nella consapevolezza, del loro mutare. Come si costruisce questo atteggiamento orientante nell'irriducibile mutevole complessità delle relazioni fra mente e mondo? Attraverso un pensiero errante, che sperimenta, che è aperto al cambiamento, che non disdegna l'imprevisto e che si auto-osserva.

L'erranza ha molti ambigui significati e, come ogni concettualizzazione ampia, è densa di implicazioni formative, più di altre, se pensiamo alle metafore che accende. Per questo, talvolta è necessario sostare lungo il nostro cammino per pensare e ripensare, per ammirare e per stupirci. Ed osservarci cambiati: "Il cammino – afferma Duccio Demetrio – è quindi intrinsecamente, lo spazio che percorriamo o che generiamo, mentre diviene con noi, nell'imponderabilità di ciò cui esso ci espone"[9]. Per questo i nostri viaggi spesso costruiscono, pietra su pietra, "i labirinti sotterranei della nostra interiorità"[10]. Per questo l'errare, nel suo significato complesso, è una forma della conoscenza ed attiene alla formazione: "Il camminare – scrive ancora Demetrio – è la nostra educazione, la nostra esperienza. Perché l'immobilità è la fine dell'una e dell'altra"[11]. È immobile chi non accetta l'alea dell'errore, o peggio, la sua triste evidenza. È immobile perché, nell'osservare il mondo, si estrania al punto da non poter cogliere le sue ineludibili connessioni con il mondo stesso. Costui non è in grado di auto-osservarsi e non conosce la propria conoscenza. È autoreferenziale. Immobile, seduto sulla sua bella cattedra. Non cammina poiché è già arrivato. Ed ha paura di inciampare. A questo proposito mi sembrano efficaci le parole di Morin: "La spiegazione delle circostanze, la comprensione della complessità umana del divenire del mondo richiedono un pensiero che trascenda l'ordine dei saperi costituiti e la banalità del discorso accademico"[12].

Ma se l'educazione è un aiutare la persona a problematizzare il mondo, ovvero ad elaborarne la geografia, gli strumenti di orientamento e di decodifica e, se così facendo, la aiuta a trovare la sua strada, essa non può non affrontare, con il nuovo e l'imprevisto, anche l'errore. L'educazione deve poter coltivare un pensiero errante. Di qui, la valenza formativa del metodo che, come ci illustra Morin[13], a fronte del

---

9 D. Demetrio, *Filosofia del camminare*, Milano, Cortina, 2005, p.12.

10 Idem, p. 15.

11 Idem. P. 19.

12 E. Morin, E-R Ciurana, R. Domingo Motta, *Educare nell'era planetaria. IL pensiero complesso come metodo di apprendimento* (2003), cit. p. 31.

13 Cfr, *Il metodo come viaggio e trasfigurazione* in E. Morin, E-R Ciurana, R. Domingo Motta, *Educare nell'era planetaria. IL pensiero complesso come metodo di apprendimento* (2003), Roma, Armando, 2004.

cammino percorso, si ristruttura per intraprendere nuovi itinerari; ovvero, impara, scrive Bachelard. Questo metodo, che impara, attraversa la conoscenza della conoscenza, perché sa compiere il sentiero a ritroso, per osservare la strada percorsa con occhi diversi: "il metodo come cammino, saggio generativo e strategico "per il" e "del" pensiero. Il metodo come attività pensante del soggetto vivente, non astratto. Un soggetto capace di apprendere, di inventare e di creare "su" e "durante" il suo cammino"[14]. Strategia che non precede l'esperienza, bensì scaturisce da essa, dal suo dipanarsi. Pertanto la teoria non è che un possibile punto di partenza che andrà ristrutturandosi durante il processo euristico, in quanto è immanente al metodo stesso, lo sostanzia, ma ne è continuamente rigenerata. Teoria e metodo imparano, si riconfigurano a fronte dell'esperienza, della strada percorsa: "Il metodo è una strategia del soggetto che si fonda anche su segmenti programmati che sono rivedibili in funzione della *dialogica* fra queste strategie e la marcia stessa. Il metodo è programma e strategia al tempo stesso e può modificare il programma attraverso la retroazione dei suoi risultati; dunque, il metodo apprende"[15].

**Docente di Pedagogia sociale e Pedagogia della marginalità,*
Facoltà di Scienza della formazione, Università di Ferrara

14 Idem, p. 26.

15 E. Morin, E-R Ciurana, R. Domingo Motta, *Educare nell'era planetaria*, cit. p. 36.

A due Voci

Angelo Villa

Sergio, il mio libraio di fiducia, mi ha consigliato un testo che proprio non conoscevo. Leggilo e vedrai, ha detto. Ha avuto ragione, è bellissimo. Toccante come pochi, scritto con una semplicità ammirevole che aumenta la commozione del lettore. Non è un romanzo, ma la testimonianza di una donna, una psicoanalista, che racconta l'esperienza del suo lutto alla morte dei suoi genitori. Lei si chiama Lydia Flem, il libro, un centinaio di pagine, *Come ho svuotato la casa dei miei genitori*. Ho pensato al testo della Flem, accostandomi a quello di Joe Hill, *La scatola a forma di cuore*, un thriller. Che c'entra direte voi? Per rispondere alla domanda, bisogna prima farne un'altra e si capirà subito il motivo. Chi è Joe Hill? Un mitico sindacalista americano, impegnato a scrivere canzoni popolari e rivoluzionarie (ricordate Joan Baez?), che contribuì in maniera decisiva all'organizzazione del movimento operaio tra la fine dell'ottocento e il primo decennio

Joe Hill
La scatola a forma di cuore
Sperling & Kupfer, Milano, pp. 367, € 18,00

Ambrogio Cozzi

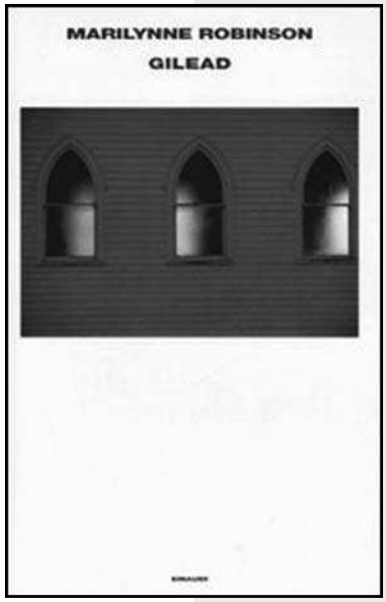
Contravvenendo alle consuetudini che hanno caratterizzato questa rubrica parlerò di un altro testo, che affronta però lo stesso argomento, ma dal punto di vista dei padri: *Gilead* di Robinson Marilynne. Anticipo che è stato uno dei libri più belli, o forse quello più interessante, che ho letto in questo anno.

Già il titolo richiede qualche chiarimento. Nel libro della Genesi Gilead designa un cumulo di pietre nella regione di Galaad. Quella stele, o "mucchio di testimonianza", segnava il patto di pace tra Giacobbe e Labano, al termine della loro turbinosa relazione. In Geremia Gilead è invece il luogo in cui si trova un "balsamo" salvifico, capace di guarire ogni male. Già il titolo del libro rimanda per un verso all'atto di testimonianza, per l'altro alla salvezza o alla speranza.

La Gilead del libro è una cittadina rurale nel piatto Iowa, fondata a metà Ottocento da un gruppo di abolizionisti per accogliere gli schiavi fuggia-

del secolo successivo. Con tutta evidenza non è lui l'autore di *La scatola a forma di cuore*". Joe Hill è, quindi, uno pseudonimo dietro a cui si cela Joe King, secondogenito del celeberrimo Stephen. Ci si passi il patetico gioco di parole, il re del thriller.
Non è facile intraprendere la medesima carriera del genitore, specie se questo è un personaggio famoso. I confronti si sprecheranno impietosi. E il figlio, il povero figlio non sarà mai riconosciuto nella sua individualità. Ma, per l'appunto, come il figlio di… Aggiungiamo, per la cronaca, che Joe non deve aver vissuto una vita facile per quanto economicamente agiata. In *The shining*, Stephen King racconta la storia dal forte sapore autobiografico di uno scrittore alcolizzato e del figlio ipersensibile e geniale. Insomma, ci siamo capiti.
Joe voleva essere riconosciuto per il suo valore. Desiderava che la gente e i critici leggessero il suo romanzo. E poi, magari, dicesse. Toh, mi è piaciuto un sacco. Come si chiama l'autore? Joe... Joe cosa? Solo a quel momento lui sarebbe balzato fuori, come i bambini quando giocano a nascondino, togliendosi la mascherina di Zorro che usano per le grandi sorpreschi dal Kansas. E' dunque la città del balsamo. Cento anni dopo nel 1956, la nuova Gilead diviene il luogo da cui il protagonista del romanzo, l'anziano pastore congregazionalista John Ames, discendente da altri "John Ames" tutti pastori, scrive una lunga lettera/testimonianza a un figlio ancora bambino, del quale tace il nome, come tace il nome della giovane moglie dall'oscuro passato ora forse redento. Prossimo alla morte Ames sa che non potrà guidare il figlio sulla strada della vita, come fecero con lui suo padre e suo nonno.

Questa dell'approssimarsi della fine è la ragione dell'epistola al figlio, nella consapevolezza di abbandonare una Agar (la brunita schiava egiziana della Bibbia) e un Ismaele nel deserto.



Robinson Marilynne
Gilead
Einaudi, Torino,
pp. 256,€ 14,00

Questa lunga lettera diviene anche il luogo in cui confessare la sua ribellione, la sua rabbia, verso quello che lo attende, il suo rimpianto per la vita: " *..non voglio essere vecchio. E di certo non voglio essere morto. Non voglio essere il vecchio sciocco tremante di cui ti resta solo un vago ricordo. Quanto vorrei che avessi potuto conoscermi da giovane…".* A cui fanno da corrispondenza le parole della moglie che, in un dolcissimo abbraccio, gli sussurra:"*Perché accidenti sei così vecchio?".*

Il romanzo è un

se, gridando a squarcia gola. Sono io, sono io. Joe K-i-n-g . Sì, sì, il figlio di Stephen. Ma non solo quello. Sto in piedi da solo, brillo (sic) di luce mia. L'avete appena letto, no?
Per farlo ha dovuto uccidere il padre, Edipo docet? Lui ci scherza sopra, si attende la domanda, come i condannati a morte il plotone d'esecuzione. Risponde che ha sposato il padre, non la madre. Comunque sia, non ha potuto aspettare la morte per svuotargli la casa. Ha dovuto farlo, subito. Portando via il più possibile. Impara, cioè ruba, l'arte e mettila da parte.
Veniamo al testo. Jude, è un uomo non una donna, mi sono perso un po' all'inizio per colpa dei Beatles, è una rock star piena di soldi, attratta dal macabro. Su internet acquista il fantasma del patrigno che una donna mette in vendita. Inutile aggiungere che tale presenza lo ossessionerà come lo spettro che tormentava il pallido e indeciso principe danese. L'eredità del padre (o, aggiungiamo, del patrigno) è la sua colpa, sentenzia in proposito Lacan. Si redimerà Jude, sopravviverà agli incubi che mai, proprio mai, arrivano senza ragione?
Di più, trattandosi di un thriller, non si può dire. Prendere o lasciare, qui però, non si può trastullarsi nei dubbi che resero eterno il personaggio shakespeariano. Prendere o lasciare. Piace o non piace, dipende dall'interesse che ciascuno nutre per quel genere. Può darsi che uno si lasci catturare dalla suspense e si getti nella lettura come un assettato davanti a una fontana d'acqua fresca. Oppure, al contrario, può accadere che uno si annoi per quell'eccesso, quell'esagerazione pulp che è, però, monologo che il figlio leggerà in futuro come testimonianza sia di una genealogia familiare ma anche delle inquietudini che assalgono il reverendo Ames verso la fine della sua esistenza. Un'esistenza appartata, dove il silenzio è rotto solo dai sermoni domenicali, povera di eventi, ben diversa da quella del nonno, profeta visionario, agguerrito abolizionista, sostenitore della lotta armata contro la schiavitù, e diversa anche da quella del padre, convinto pacifista di tendenze quacchere, in conflitto tanto con la generazione precedente quanto con quella successiva influenzata dalla speculazione filosofica europea e ormai a disagio con i dogmi indiscussi.

Un'esistenza trascorsa nella solitudine e nella preghiera, fra letture di "vecchi libri" e partite di baseball ascoltate alla radio. Un'esistenza solo in tarda età illuminata dall'amore di una donna, una donna "intensa e severa", apparsa dal nulla come un angelo, o come una donna di Betania, con il suo vaso d'alabastro pieno d'olio profumato, pieno di balsamo.

La preoccupazione per il futuro del figlio, che lascerà ancora bambino, è sempre accompagnata dalla gioia stupefatta per questo figlio avuto in tarda età:"*Sei la benedizione della nostra casa….sei stato la grazia di Dio per me, un miracolo, anzi più di un miracolo.*" Apprensione che nelle ultime pagine del libro si stempera con la storia di Agar e di Ismaele, tratta dalla Genesi, che improvvisamente gli torna alla memoria, forse come una storia di consolazione. In essa si afferma che "*non è soltanto il padre a prendersi cura della vita di un bambino, a proteggere la*

tipica del thriller. E, più esattamente, di quello che questa sorta di gotico postmoderno che opere come quelle dei King, "father and son", producono. La violenza, l'eccesso, il macabro testimoniano, forse, l'impotenza di questo genere di scritti (ma non solo, si pensi al cinema, ad esempio) ad assumere il limite, a esagerare. A caricare, sì, ancora di più, questa dimensione, fino alla nausea. Il lettore è chiamato a dar prova di sé, della solidità del suo Io. Solo e tonico attraverserà, non senza eccitazione, la sfida "horror" che lo scrittore gli pone. Oppure, no? Chiuderà le pagine, come gli occhi dinnanzi allo schermo, dinnanzi all'immagine, tanto per dire, dei "topi morti spiaccicati" (p. 25)? O andrà avanti?

Può darsi, infatti, che, al contrario, l'estremo pulp sia la forma ultima attraverso cui si declina e si dissimula una verità che, posta diversamente, potrebbe suonare impopolare, ridicola. Quella cioè, invece, dell'esigenza di un limite. "*Non posso credere che i morti vogliono farci del male*", dice a un certo punto Georgia, la giovane amante del protagonista. Se vedi ancora il fantasma, dice rivolta al compagno, dovresti provare a parlargli, a scoprire cosa vuole. Già, bel problema. Io so cosa vuole, risponde Jude: lui non è venuto per parlare. La Flem racconta delle sua angoscia nello svuotare la casa dei genitori, Jude capovolge la prospettiva. Sono loro, i fantasmi, cioè i genitori, a svuotare la casa dei figli. Occupandola, evitando di farli sentire autonomi. Come uscirne? La lotta è dolorosa, per tutti, per niente gratuita. Suvvia, è un caso che la scatola del terrore sia proprio a forma… di cuore? Propongo un titolo per il nuovo libro dei King: *Ma, insomma, di chi è questa casa?*

madre, e se questa non riesce a trovare il modo di provvedere al suo sostentamento, o al proprio, provvidenza sarà fatta." Nel senso che i figli, ad un certo punto della vita dei loro genitori, andranno, partiranno, si allontaneranno prendendo le loro strade e ai genitori non resta che fare l'augurio che fa il reverendo Ames a suo figlio:"*Pregherò perché tu trovi un modo per renderti utile."*

L'analisi che Robinson fa stillare dalle pagine del reverendo Ames diviene attenta riflessione teologica che partendo da Calvino incontra Feuerbach, Karl Barth, Dietrich Bonhoeffer, Gide, districandosi tra credenti e non credenti per affrontare problemi immensi come la distanza fra l'uomo e il divino, la grazia e la predestinazione, il peccato e la redenzione, la differenza tra creatore e creature, come pure tra il figlio e il padre: Abramo e Isacco, e Ismaele.

Il reverendo Ames ci rinvia ad altre figure dal curato di Bernanos ai protagonisti dei film di Dreyser e Bergman, in pagine che ci riportano alla memoria quelle di Flannery O'Connor con la differenza che qui il cielo non è dei violenti.

E' benedicendo il reprobo e ripudiato Jack Boughton, l'Ismaele del deserto, che Ames conclude serenamente il suo percorso con la convinzione che la "*paternità è di Dio*", e da lui dipende fare del proprio figlio "*un uomo coraggioso in un paese coraggioso*". Una simbologia religiosa sostiene la tessitura del quotidiano morire e rivivere attraverso la scrittura di John Ames. Rimane la domanda che cosa può sostenere la tessitura dell'esistenza se manca questa simbologia, e su che cosa poggia il rapporto con i figli senza il rimando ad un Padre. Ma questo forse esula da una recensione di un libro .

Scelti per voi

Libri, musica, cinema

a cura di Ambrogio Cozzi

Gilberto Corbellini, Giovanni Jervis
La razionalità negata. Psichiatria e antipsichiatria in Italia
Bollati Boringhieri
Torino, 2008
pp. 173, € 12,00

Un testo con grandi pregi, uno su tutti quello di farci riflettere sull'irrazionalità che ha caratterizzato la fine degli anni '70. Sottolinea Corbellini nell'introduzione "*... manca ancora un tentativo, non ideologico e non personalistico, di capire, in un'ottica allargata, il tipo di interazione e cooperazione tra le varie componenti che separatamente sono state riconosciute parte del processo sfociato poi nella 180, le componenti che produssero le condizioni per la riforma e diedero vita a quel particolare clima sociale, politico e culturale*".

Il libro tenta un inizio di riflessione in questo senso, scavando a fondo nelle ambiguità culturali che hanno caratterizzato l'antipsichiatria, evidenziando come questo filone dall'originaria radice inglese (Cooper tanto per citare) sia giunto ad una contaminazione con il discorso foucaultiano sulla follia per pervenire a definire il discorso psichiatrico esclusivamente in termini di potere e reclusione. Fu questa deriva a portare ad un irrazionalismo diffuso che negava la sofferenza e la follia, quasi impaurito dalla vicinanza del tragico e dell'estraneo, negando le differenze e leggendo tutto come una trama sotterranea di poteri che includevano o escludevano, ritagliando tra ragione e follia.

Per rendere giustizia, sicuramente questo movimento ha cambiato le condizioni di degenza nei manicomi, ma non fu sua esclusiva l'inizio di una riforma. Nel testo si cercano le tracce storiche di eventi che in parte erano già in corso, si ricercano connessioni con quel che stava avvenendo a livello internazionale, si cercano anche le radici storiche di un'ignoranza diffusa assurta a livello di ideologia di massa.

Ricordo un convegno a Trieste in cui il dibattito era stato piegato sulle possibilità di una rivoluzione a partire dal manicomio (debbo onestamente aggiungere che Basaglia ne era inorridito ma fu costretto a difendere in un'assemblea le sue ragioni); questo per aggiungere un aneddoto impietoso al clima di quegli anni. Come dice Jervis "*Che le idee antipsichiatriche non piacessero affatto alla quasi totalità degli psichiatri, innovatori o conservatori che fossero, è perfino ovvio… piacevano al grande pubblico,agli intellettuali di formazione filosofica e umanistica… agli ambienti politici della sinistra più vicini all'estremismo*".

Fu questa coalizione variopinta e fortemente ideologica a far proprio il discorso della psichiatria solo come esercizio del potere di recludere, una coalizione poco attenta alle conseguenze di alcune decisioni, aliena da ogni contatto con la malattia mentale, in definitiva prodotto di un'ignoranza diffusa.

Il merito del libro è anche quello di riportare ad una sobrietà intellettuale

oggi più che mai necessaria, per evitare di gettare tutto in un unico calderone e rimpiangere i bei tempi andati, ma anche per cercare di evitare una nuova ricaduta nell'ideologia. I ricchi e puntuali riferimenti bibliografici saranno utilissimi a chi vorrà proseguire in un lavoro di studi evitando le superficialità diffuse che caratterizzarono quegli anni.

Ambrogio Cozzi

Marco Iacoboni
I neuroni a specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri
Bollati Boringhieri
Torino, 2008
pp. 260, € 20,00

"*Grazie a un'intensa attività sperimentale, l'èquipe di Rizzolatti era pervenuta a una notevole comprensione dell'attività di queste cellule motorie nel corso di vari esercizi di afferramento condotti con le scimmie. Poi, un giorno di circa venti anni fa, mentre il neurofisiologo Vittorio Gallese si aggirava per il laboratori in un momento di pausa dell'esperimento in corso, e una scimmia stava tranquillamente seduta sulla sua sedia in attesa del nuovo compito, all'improvviso, proprio nel momento in cui Vittorio prese in mano qualche cosa sentì una scarica di attività prodursi nel computer collegato agli elettrodi che erano stati chirurgicamente impiantati nel cervello della scimmia. A un orecchio inesperto tale attività sarebbe parsa di tipo statico, ma all'orecchio di un neuroscienziato esperto segnalava una scarica dalla cellula pertinente dell'area F5. Vittorio pensò subito che si trattasse di una reazione strana. La scimmia stava seduta tranquilla, senza l'intenzione di afferrare nulla, eppure questo neurone connesso all'azione di afferramento si era attivato*". Ci si perdoni la lunga citazione dal testo, ma ci sembrava l'introduzione più efficace per spiegare cosa siano i neuroni a specchio: sono neuroni che si attivano non solo quando si compie un'azione, ma anche quando la si vede compiere da qualcun altro. Da questa scoperta ne sono partite negli ultimi vent'anni un'altra serie, per cui si è arrivati a comprendere come i neuroni che si attivano quando proviamo un'emozione sono gli stessi che si attivano quando vediamo un altro provare quella stessa emozione. E ciò ha portato a definire il concetto di simulazione incarnata come fonte dell'empatia. Attenzione: sono delle reazioni immediate e irriflesse, che per essere comprese nella loro portata necessitano ancora di un lungo lavoro, come ammoniva Rizzolatti nel testo *So quel che fai*, sempre dedicato ai neuroni a specchio.

Il merito del libro è quello di aggiornare sulle evoluzioni più recenti di questo filone di ricerche, citando parecchi esperimenti degli ultimissimi anni. Alcuni entusiasmi sembrano invero un po' eccessivi e necessiterebbero di essere confortati da ulteriori verifiche. Il riferimento è soprattutto alle generalizzazioni del tipo che i neuroni a specchio spiegherebbero da soli in modo esaustivo il problema della mente rendendolo obsoleto. Sono aspetti forse secondari in un quadro complessivamente preciso ed esaustivo, che peraltro meriterebbero una considerazione più ampia e non impediscono, in ogni caso di raccomandare la lettura di questo saggio a coloro che lavorano nel campo dello psichico.

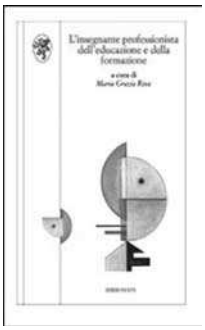
Ambrogio Cozzi

A. Gramigna, A. Ravaglia (a cura di), *Etnografia della formazione*, Edizioni Anicia, Roma 2008, pp. 316, € 25,00

Dai lavori del convegno di studi, *Etnografia della formazione*, nasce questo contributo che raccoglie la testimonianza investigativa di autori provenienti da diversi paesi che si sono interrogati sull'etnografia applicata al mondo della formazione.
L'idea di adottare una matrice di studi etnografica nasce dalla progressiva consapevolezza che ogni ambiente formativo, formale ed informale, istituzionale e non, possa diventare osservatorio di particolare interesse per leggere la realtà umana.
È a questo proposito che l'approccio etnografico ai temi della formazione si fa strumento privilegiato della pedagogia interpretativa, ossia di quella declinazione che esorta la ricerca della dimensione simbolica ed orientativa dei fenomeni, affidandosi a mappe cognitive che si costruiscono *in itinere* attraverso la socializzazione delle interpretazioni, dei punti visuali e degli approcci epistemologici.
Il risultato di una simile strategia non può che configurarsi come un *melting pot* di proposte disciplinari, di alchimie investigative che certo non si prefiggono obiettivi esaustivi o il raggiungimento di certezze inoppugnabili, ma al contrario nella differenza, nella capacità di osservare e di farsi osservare, attraversati da uno sguardo che interroga, ritrovano le cifre costitutive della propria specificità euristica ed ermeneutica.
La formazione, in questo senso, rappresenta uno dei terreni dove il metodo etnografico può restituire il senso e tracciare i sentieri di un meticciato interpretativo, di tradizioni plurali, innovative o consolidate.
Da questo punto di vista, il testo affianca contributi diversi entro una logica matura e consapevole di valorizzazione degli studi etnografici in campo formativo. La straordinaria tradizione degli studi antropologici messicana e brasiliana ne rappresenta una sorta di ideale apripista che conduce a significative riflessioni sulla contemporaneità come illustrano gli autori spagnoli. L'imprescindibile necessità di innervare la ricerca pedagogica di una prospettiva etnografica, che traspare in modo evidente e trasversale nel testo, si nutre di quella urgente richiesta di attenzione e di riconoscimento da parte di un mondo a noi contiguo che necessità di essere avvicinato e narrato. I contributi italiani, a questo proposito, completano un quadro denso e composito di riflessione e di progettualità che interpreta l'esplorazione nel mondo della scuola, delle emergenze sociali, delle storie di vita, di pratiche conoscitive e di evocative suggestioni.
La complessità e la poliedricità dei temi trattati sono trasposti entro griglie di lettura suggerite nell'introduzione delle curatrici secondo una proposta simbolica e orientativa in cui i contributi degli autori si affiancano per contiguità e prossimità elettive più che per inflessibili suddivisioni disciplinari. L'intero saggio si colloca sicuramente in un versante inconsueto e innovativo per quanto riguarda la formazione e il sapere pedagogico, tuttavia non è soltanto la novità a decretarne una cifra di interesse, pur non trascurabile, ma ancor più l'afflato etico che lo pervade, nella convinzione che "*data la straordinaria*

importanza della formazione nell'avventura umana" (p. 7) sia ancora e sempre più importante "*interrogarsi sul perché dell'apprendimento per non lasciarlo alla pericolosa unilateralità del come*" (p. 7).

Lino Selvatico



Maria Grazia Riva (a cura di)
L'insegnante professionista dell'educazione e della formazione
Edizioni ETS, Pisa, 2008
pp. 354, € 25,00

Il volume riunisce sette contributi provenienti da sette autori diversi, tra i quali Maria Grazia Riva, curatrice del volume medesimo, cui si devono l'introduzione e la conclusione, oltre al saggio centrale, dedicato alla *Professionalità riflessiva e relazionale dell'insegnante*.

Riva, che insegna presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano-Bicocca, dove è docente di Pedagogie e Clinica della formazione, e che orienta la sua ricerca alla scuola secondaria di primo e secondo grado, dunque alla fascia cruciale della pre-adolescenza e dell'adolescenza, tiene stretto il filo della riflessione, che muove sostanzialmente da un assunto dichiarato in introduzione: "*Quando si fa formazione con gli insegnanti ci si trova ricorrentemente di fronte allo stesso problema, alla terribile scissione difensiva, per cui gli insegnanti – e anche i futuri insegnanti – continuamente ripetono di doversi occupare solo degli aspetti disciplinari (…) e non degli aspetti relazionali e dei problemi personali degli allievi*".

E in modo ancora più ampio: "*L'educazione e la formazione (…) richiedono il contributo di pensiero di molti saperi e della collettività dei cittadini, che si prendono in carico i problemi del rapporto tra giovani, società, mondo del lavoro, politica e democrazia, esercizio della cittadinanza attiva, rapporti con le altre società, tecnologia, ambiente*".

L'antico nodo dell'insegnare/educare dentro la scuola si ripropone nella sua inossidabile attualità: non riesce a insegnare la matematica a Pierino chi conosce la matematica, ma non è disponibile a conoscere Pierino. E il discente Pierino, come ogni persona, non può che essere conosciuto nell'ambito di una relazione che- piaccia o no a chi si candida ad essere suo docente di matematica – metterà in gioco il docente medesimo.

Riva allinea i primi quattro saggi (di Renato Rovetta, Alda Scurati, Marina Franco e Claudia Trinchera) a descrivere i processi di riforma che hanno costruito l'organizzazione scolastica attuale, da cui traspaiono le visioni politico-culturali che li hanno ispirati. Attenzione analitica viene data agli organi di governo della scuola, costruiti sull'obiettivo-mito della partecipazione e della condivisione del progetto educativo da parte di tutte le componenti in gioco, compresa quella studentesca nelle classi più mature. E alla luce della stretta attualità di questi giorni, al di là di ogni valutazione di merito, le linee-giuda di drastica semplificazione che il Governo in carica sovrappone agli schemi in atto, appaiono ignare (candidamente o meno) dell'elaborazione collettiva storicamente confluita nella scuola che abbiamo sotto gli occhi, e fondate sulla presunzione di una facile cancellazione

della complessità che le ha prodotte. Il che non depone a favore di una loro facile e produttiva applicazione.
La seconda parte del volume comprende invece tre saggi (della stessa Riva, di Anna Arcari, di Giovanna Bestetti) che affondano nella materia che dà titolo al testo: le caratteristiche emotive del processo di insegnamento, il rapporto scuola-famiglia – fonte di tensione in un momento come l'attuale dove è saltata la condivisione implicita di regole e codici comportamentali che aveva favorito in passato gli adulti, omogenei nel loro rapporto con la giovane generazione – sono architravi ineludibili della professionalità docente. Riflettendo sulla quale, ogni insegnante è chiamato a divenire consapevole del proprio ruolo e delle potenzialità che con esso può positivamente esprimere. Facendo fronte così a un'inadeguatezza sempre più acutamente percepita, ma troppo spesso sprecata come mera frustrazione, anziché come occasione – faticosa ma remunerativa – per mettere a fuoco motivazioni, significati, e persino strategie di una relazione, quella insegnate-allievo che è e resta una delle più appassionanti, oltre che fondative della coesione di qualunque comunità.

Paola Pessina

Marco Garzonio
La vita come amicizia
San Paolo Edizioni
Milano 2007
pp.272 ,€ 14,00

Marco Garzonio, autore del libro *La vita come amicizia*, mette insieme la sua esperienza di psicoterapeuta e di giornalista e analizza situazioni e circostanze che rendono possibile l'incontro con l'altro e l'essere amici, e altrettante possibilità che producono il suo contrario: ostilità e conflitto.
"*Dato che l'amicizia è l'immagine esterna di una realtà interiore, l'amico e il nemico abitano in noi. Dipende da noi considerare l'altro un estraneo, una persona ostile,oppure un compagno di viaggio*". Appare evidente che il punto di riferimento è la coscienza individuale e la conoscenza di se stessi, per dare significato alla parola amicizia: "*...i greci chiamavano filantropia questa umanità che si realizza nel dialogo dell'amicizia, poiché essa si manifesta nella disponibilità a condividere il mondo con altri uomini*". La dimensione relazionale è un aspetto vitale di crescita e l'amicizia, il rapporto con l'altro, la presa di coscienza di ciò che rende e ci rende differenti ed uguali, è un fondamento dell'io. L'amicizia si accompagna ad una forte carica idealizzante che ne fa un "*bene prezioso*". Nel capitolo *Prossimità, distanza, riparazione* " l'autore ci propone una interessante intuizione: "*l'amicizia come una sorta di atto riparativo*". Nelle situazioni di isolamento psicologico, dove il ripiegamento su se stessi può portare all'autoesclusione o dove, al contrario, avvertiamo il pericolo di situazioni collettive fusionali e irrazionali "*...E' bello ritrovarsi, stare assieme, farsi compagnia, avere qualcuno che ti capisce,su cui puoi contare...*". Come il corpo cerca la sua salute (l'ematoma si riassorbe, la ferita si cicatrizza…), coltivare l'amicizia consente di far convivere tensioni contrapposte per individuare una via d'uscita. Queste considerazioni fanno

riflettere sulle nostre vicende, sui nostri amici di oggi e del passato. Nel trattare dell'amicizia l'autore propone un metodo che parte da sé, dalle esperienze e dagli incontri che hanno dato senso e significato al proprio operare; dal lavoro introspettivo si può partire per guardare fuori, non alla ricerca di antagonismo o conferme. "*...scrive Jung che 'l'amicizia umana' è la rappresentazione esterna di una realtà interiore. E spiega 'Essa non è nient'altro che la rappresentazione del rapporto con l'amico interiore dell'anima,…' lo scambio,l'ambivalenza,la realtà del doppio,crea una dinamicità, in questa tensione si sviluppa la nostra esistenza e lo sforzo del vivere che l'autore rende molto bene nel testo utilizzando l'arte e la poesia*". Se vogliamo approssimarci a una nozione in qualche modo capace di compendiare l'universo cui essa allude, rendendone l'idea e le potenzialità, dobbiamo ricorrere al linguaggio delle immagini. Nell'icona del ponte trova sintesi il discorso dell'amicizia. E nell'ultimo capitolo del libro, *I ponti: quasi una conclusione*, trova spazio una descrizione del ponte per eccellenza, con i colori dell'iride, l'arcobaleno, immagine dell'alleanza tra la divinità e gli uomini dopo il diluvio. Oggi i colori dell'arcobaleno si ritrovano sulle bandiere della pace, un invito a riflettere su noi stessi e sulle minacce e le paure collettive odierne. La conclusione resta aperta, perché è sempre dell'individuo la scelta di costruire relazioni, amicizie, separazioni e collegamenti.

La vita come amicizia è un libro interessante per il tema trattato e per il coinvolgimento dell'autore che consente di acquisire un metodo di analisi partendo da noi stessi.

Emilia Canato

Barbara Mapelli (a cura di)
Soggetti di storie. Donne, uomini e scritture di sé
Guerini Editore
Milano, 2008
pp. 255, € 22,00

Conoscere il lavoro che in questi anni ha svolto Barbara Mapelli, come studiosa, ricercatrice e docente di Pedagogia di genere, ci aiuta in parte ad immaginare quello che questo libro *Soggetti di storie* vuole cogliere; ma nel leggerlo la forma dentro la quale si sviluppa il testo risulta inaspettata.

Gli autori che hanno partecipato alla stesura, oltre a B. Mapelli, che risulta esserne anche la curatrice, sono Duccio Demetrio, Laura Menin e Marco Deriu.

L'introduzione, affidata a Duccio Demetrio, in un breve saggio riesce a descrivere la forza che una delle immagini più note della pittura romana, salvatasi a Pompei, una fanciulla con uno stilo appoggiato alle labbra, porta con sé; il volto ritratto nel momento dell'attesa di colei che si appresta a lasciare traccia del suo essere diviene simbolo e cornice di un dialogo tra vissuto e raccontato che ci accompagna per tutto il libro.

Il testo è spunto, crea tracce e percorsi finalizzati ad incuriosire il lettore, la Mapelli dà sostegno alla propria tesi, passando da Shakespeare a Dostoevskij, da Virgina Woolf a Simone de Beauvoir, descrive con attenzione il legame che la scrittura stabilisce tra emozione e vissuto, come ad esempio con la figura della *conteuse*, come preferiva farsi chiamare

Karen Blixen, cioè narratrice di storie. La Blixen afferma che la vita acquista realtà e smette di essere un flusso confuso di atti nel momento in cui diventa narrazione.
Molte sono le questioni che la prospettiva di genere "apre", riguardo la scrittura e l'autobiografia. In questa prima parte del libro: la volontà dell'autrice di voler raccontare, il veder raccontare l'esperienza nella rappresentazione scritta del nostro vissuto diviene linfa vitale, ci porta ad essere soggetti dentro e fuori dal racconto ci permette di coglierne l'essenza, il nocciolo; offre realtà all'esistente. Scrivere diviene un modo per riappropriarsi della vita, in una ricerca di parole che sappiano rendere il colore delle emozioni.
La scelta di inserire nella seconda parte storie autobiografiche di ragazze nere è un cambio di prospettiva. Laura Menin dà forza alla voci femminili, si tratta di un nuovo approccio al tema, le testimonianze descrivono la capacità di resistere, rivendicando il diritto ad autodefinirsi, il racconto teorizza e rende politica l'esperienza personale, creando una visione critica della realtà; portando il lettore a conoscenza di realtà autobiografiche, in alcuni casi sconosciute ma che meritano interesse, per attualità e importanza.
Significativo è l'intervento di Deriu, che presenta un percorso di narrazione di sé al maschile, cercando di investigare le difficoltà di raccontare uno spazio interiore da parte degli uomini. Diviene fondamentale rivedere il racconto delle esperienze di viaggi e delle scoperte come esplorazione, di spazi che comprendono una navigazione dentro si sé.
Nell'ultima parte cinque temi: il tempo, lo spazio, la casa, il corpo e la narrazione vengono affrontati da autori e autrici autobiografici, che si sono avvicinati alla Libera Università dell'autobiografia di Anghiari.

Michela Brugali

Silvia Vegetti Finzi
Nuovi nonni per nuovi nipoti. La gioia di un incontro
Mondadori
Milano, 2008
pp.258, € 18,00

Chi si aspettasse, a partire dal titolo, un trattato di sociologia della famiglia o, peggio, un generico excursus sull'evoluzione storica della mitica cellula sociale primigenia, resterebbe facilmente deluso.
Eppure, in questo viaggio nel mondo della "nonnitudine", lungo il quale, con levità e serietà, l'Autrice accompagna il lettore, ritroviamo molti dei motivi e delle sensibilità che, nel corso degli anni, hanno caratterizzato la produzione di Silvia Vegetti Finzi. Riconosciamo, ripensate e distribuite con sobrietà, le passioni e le ragioni del vivere insieme contenute nel suo "Il Romanzo della famiglia",
lo sguardo prospettico e consapevole con il quale, già più di dieci anni fa, individuava le coordinate del cambiamento dei bambini nelle diverse fasi dell'evoluzione, l'empatia di genere e, insieme, il rigore scientifico con i quali si accostava a "La nuova maternità tra natura e scienza".
Insieme a tutto questo, in "Nuovi nonni per nuovi nipoti" c'è anche una

puntuale rilettura, critica ed affettuosa insieme - senza indulgere ad approcci celebrativi – del percorso che ha portato, negli anni, quella che fu chiamata la generazione dei sessantottini, allora ribelli e, in qualche modo, eversori nella società e nella famiglia, a diventare, via via, la generazione dei nuovi padri e delle nuove madri ed ora, infine sessantenni, a dovere reinventare sé stessi come nuovi nonni.

Un po' per scelta e un po' per necessità, le nonne e i nonni degli anni duemila, senza tradire la propria vocazione al cambiamento, hanno seguito percorsi non univoci ed hanno dato vita, nel generale disispessimento delle retoriche familiari e familistiche dei decenni trascorsi, a nuove e diversificate tipologie di nonni, mentre ancora, pimpanti e festanti, molti dei loro genitori, gli attuali bisnonni, non si limitano a sopravvivere come eccellenze prodotte dal generale miglioramento del sistema sanitario, ma sono, invece, soggetti interattivi, comunicanti e, spesso, valutanti.

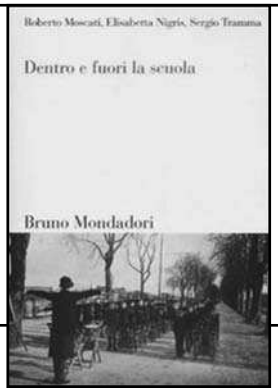
Molti dei protagonisti e testimoni citati, sapientemente scelti dall'Autrice, portano sguardi diversi e concorrono a farne un libro ricco di indicazioni e consigli come un manuale pratico e per nulla pretenzioso. Una piacevole lettura che ti apre alla speranza che davvero ci possa essere un futuro per le nuove generazioni.

Un futuro al di là di ogni cronico pessimismo intorno alla morte della famiglia: basta realizzare che, nel cambiamento generale, non si può più parlare di una sola tipologia, di un solo modello ma, piuttosto, di "famiglie" e, dentro queste, i ruoli – anche quelli dei nonni - hanno perso e debbono perdere, ancora di più, ogni fissità, ogni ingessamento e modificarsi, lievemente, senza rimpianti e risentimenti, con quel sorriso e quella saggezza che ciascuno si è ritrovato addosso insieme agli anni, ognuno a suo modo, ognuno con il proprio personale percorso tra i dolori e i piaceri dell'età adulta.

Salvatore Guida

ARRIVATI_IN_REDAZIONE

Galzigna M.
Foucault, oggi
Feltrinelli, Milano, 2008, pp. 308, € 20,00
Nel ventennale della morte di Michel Foucault, in Italia e nel mondo si sono moltiplicati i convegni, i dibattiti, gli incontri. Il filosofo francese è stato per così dire canonizzato, trasformando il suo pensiero critico e vivo in storia commemorativa e celebrativa. Anche questa raccolta ha avuto origine da un incontro, tenutosi a Venezia nel 2004, ma la sua ambizione è di tornare, a partire da Foucault, al lavoro critico del pensiero su se stesso, all'esercizio pieno della filosofia...



Moscati Roberto, Nigris Elisabetta, Tramma Sergio
Dentro e fuori la scuola
Bruno Mondadori, Milano, 2008, pp. 160, € 15,00
La scuola è malata, questo è certo. Ma qual è la malattia, e quale la cura? Condividiamo una sola certezza: la funzione sociale della scuola è cambiata, e l'attuale domanda di conoscenza fa sì che l'istruzione non possa più essere solo scolastica. Quest'opera analizza il rapporto fra scuola e società, prospettando difficoltà e nuove possibilità di questo settore nevralgico per lo sviluppo sociale...

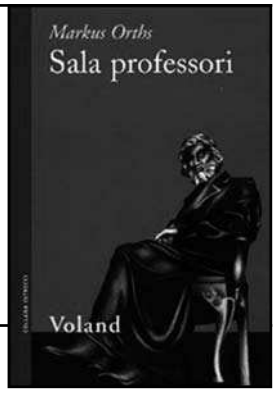
Bravo Anna
A colpi di cuore. Storie del Sessantotto
Laterza , Bari, 2008, pp. 321, € 15,00
Il sessantotto è diventato un simbolo, e nei simboli ci si culla, indipendentemente dal loro contenuto. A seconda di come li si guarda, quegli anni possono sembrare preistoria, oppure l'altro ieri. Rimane la sensazione, vaga ma forte, che qualcosa di importante sia successo...

Meirieu Philippe, Liesenborghs Jaques
Infanzia, educazione e nuovi media
Centro Studi Erickson, Gardolo (TN), 2008, pp. 148, € 16,50
Attraverso le interviste fattegli da Jacques Liesenborghs Philippe Meirieu rivisita le tappe decisive dell'educazione: dal «bambino re» che deve rinunciare al passaggio immediato all'azione, all'alunno che deve essere formato dalla scuola al riconoscimento dell'alterità e all'esigenza di verità, fino ad arrivare al cittadino che deve essere in grado di liberarsi dei condizionamenti e associarsi liberamente agli altri...

Nicosia Giovanni Giuseppe
Numeri e culture. Alla scoperta delle culture matematiche nell'epoca della globalizzazione.
Centro Studi Erickson, Gardolo (TN), 2008, pp. 144, € 18,00
In questo libro vengono esaminati i sistemi di numerali in uso in alcune delle comunità socio-culturali nate in Italia in seguito ai fenomeni migratori. Si analizzano in particolare sistemi numerici, modalità di rappresentazione dei numeri e alcune particolarità delle culture dei Paesi arabi, della Cina, di alcuni Paesi dell'Europa orientale, delle Filippine, del subcontinente indiano, dell'Eritrea e di alcune aree africane. Si danno anche indicazioni generali sul ruolo della matematica in queste culture e sulle aspettative di cui le famiglie che ne partecipano possono investire la scuola...

Autori Vari
La cura della vita nella disabilità e nella malattia cronica
Gruppo Solidarietà, Castelplanio (AN), 2008, pp. 112, € 11,00
La "relazione di aiuto", la "relazione che cura", la "relazione tra curante e curato" è il cuore della pubblicazione. Là dove il curato può essere ricondotto al malato o al disabile e dove il curante può essere il medico, l'operatore sanitario, l'educatore, il volontario, l'amico, il parente. Relazioni che rimandano ad una asimmetria, ad una impossibile parità. L'invito è quello di vedere oltre la malattia, la limitatezza, la disabilità, la patologia, per arrivare alla persona con i suoi bisogni, i suoi desideri, le sue necessità...

Autori Vari
Amorosi assassini.
Storie di violenze sulle donne
Laterza, Bari, 2008, pp. 263, € 16,00
Quattromilacinquecento le donne che hanno denunciato aggressioni, stupri, molestie e maltrattamenti. Centododici quelle che sono rimaste uccise. È la cronaca di un anno, ma niente più che la punta di un iceberg. Il numero reale delle vittime è agghiacciante: un milione e centocinquantamila donne maltrattate, picchiate, violentate o uccise...



Orths Markus
Sala professori
Voland, Roma, 2008, pp. 120, € 13,00
Un preside aguzzino, colleghi sull'orlo di una crisi di nervi, delatori, alunni saccenti, controlli, cospirazioni. La vita della scuola si fonda su paura, menzogna e apparenza. Il mestiere di insegnante non è affatto facile. Se ne accorge ben presto il professor Kranich, suo malgrado assoldato nelle file dei ribelli....